



Fotografia
di Gabriele
Basilico

*Natura
e razionalità
nella cultura
urbana
della civiltà
industriale*

La città infinita

Il fallimento generoso delle utopie di integrazione con la campagna, dai modelli illuministi fino alle città-giardino inglesi. L'ordine del potere e la disciplina spaziale: «Surveiller et punir» di Michel Foucault. L'esperimento «rurale» fascista e il nuovo ruolo dei quartieri popolari nell'immaginario metropolitano

di Francesco Moschini

■ Evidentemente «città» e «campagna» continuano a proporsi nella realtà sociale, economica e storica europea come entità culturali, piuttosto che come oggetti fisici, tuttora da mediare, l'una con l'altra, nonostante il rischio di pagare il prezzo di posizioni culturali anacronistiche, venate di nostalgia e rimpianto, come lo stesso storicismo di alcuni recenti interventi sottolinea. È possibile ritrovare una continuità nella storia moderna della città, a partire dalla cultura illuminista fino ad oggi, al di là dei purtroppo evidenti esperimenti di costruzione di insediamenti residenziali, a scala metropolitana, che sembrano procedere in modo discontinuo, sostanzialmente privi di modelli di riferimento culturali? È necessario premettere che, nell'affrontare il discorso e nell'analizzare le pratiche urbanistiche, non si tende a ritrovare una presunta scientificità disciplinare, ma piuttosto a comprendere le ideologie sottese da un sistema normativo.

Per quanto possa apparire paradossale l'urbanistica moderna si fonda, in quanto disciplina autonoma, sulle teorizzazioni degli utopisti, meno su interventi concreti, inseriti in contesti precisi e «misurabili». A tutt'oggi manca uno studio critico che riconsideri la modellistica degli utopisti nei suoi effetti sulla costruzione del moderno spazio urbano. Eppure, già a partire dall'urbanistica barocca, giù sino alle formulazioni tipiche della crisi del classicismo, i cui caratteri sono essenzialmente rivoluzionari per l'introduzione dell'illusione spaziale e, dunque, del primato dello sguardo, ma soprattutto per l'estrema razionalità dei modelli si istituisce quella netta separazione tra l'ordine della natura e l'ordine della ragione che riflette e annuncia il costruirsi della città finalmente in contrapposizione, culturale, economica e sociale, con la campagna, e che esploderà in modo irreversibile con la rivoluzione industriale. Ma saranno proprio i modelli utopistici dell'Ottocento, ad onta del loro stesso proporsi come modelli alternativi e soprattutto sociologici, a costituire la base

delle successive modalità di organizzazione dello spazio metropolitano.

La contrapposizione tra agricoltura e industria, campagna e città sono la sfida accettata a New Lanark, a New Harmony, a Hygeia, a Victoria, ecc. fino alla città-giardino di Ebenezer Howard. Questi fa l'estremo tentativo di conciliare città e campagna ed, esemplificando le sue teorie attraverso la figura delle tre calamite, introduce il concetto sintesi di città-campagna. Leitchworth e Welwyn, realizzate rispettivamente nel 1904 e nel 1920, tentano di tradurre in una realtà ed in un contesto precisi le idee espresse da E. Howard, ma soprattutto elaborano un nuovo ruolo, per la loro localizzazione prossima a Londra, di città satellite, dotate di rapidi collegamenti con la metropoli, di tutti i servizi, ed offrendo il vantaggio di un'abitazione e di un lavoro in atmosfera salubre, infine si organizzano urbanisticamente secondo principi estetici e compositivi e secondo uno zoning razionale.

Nonostante infatti l'utopia si ponga come elaborazione in contrapposizione al potere politico, la sua permanenza e la sua efficacia operativa sono particolarmente emblematiche. Dell'utopia il potere raccoglie il senso dell'ordine, in quanto capace di dare «forme» allo spazio, lo stesso sradicamento dalla storia, per rielaborarla nella chiave del consenso (città-giardino) o come vero e proprio paradigma per la configurazione degli spazi urbani. Forse, in tal senso ricordare le *Mémoires sur les objets le plus importants de l'architecture* di Patte, testo caro a Hausmann, può servire a comprendere lo stretto legame intercorso nell'Ottocento tra modellistica e urbanistica. Patte prende le distanze dal passato delle città, come Utopo da Abraxa, per annunciare il regno dell'ordine che succederà a quello del disordine, ponendosi come una specie di salvatore che traduce una nuova vocazione dell'architetto (non ancora urbanista): non più occupato a trascrivere le domande di altri, egli impone agli abitanti delle città la verità della scienza e delle sue applicazioni tecniche. La «rettifica» delle città del XVIII secolo che essa ispira a Patte proviene, a dispetto della intonazione utopizzante, dallo stesso indirizzo che, un secolo più tardi, imporrà la «regolarizzazio-

ne» di Parigi da parte di Hausmann. Ma soprattutto, e questo rappresenta forse l'elemento più significativo e originale del testo di Patte, la struttura dell'urbano come totalità, tende a sostituirsi all'edificazione come progetto; lo spazio tende a prendere il posto della società e la verifica scientifica quello della verità etica. Il disciplinamento dello spazio, come sottolineato da M. Foucault nel suo *Surveiller et Punir*, lungi dal generare l'utopia, è da essa prodotto. Abbiamo forse sufficientemente sottolineato come l'attuale modello, legislativo, normativo, ma anche e soprattutto etico e rappresentativo, che presiede alla costruzione dello spazio edificato, appartenga propriamente ed intrinsecamente ad una ideologia urbana nella quale ogni riferimento, ogni anelito, ogni invocazione a realtà «altre» sembra piuttosto porsi come la denuncia di un'assenza.

Oggi lo spazio fisico si pone sempre più come spazio istituzionalizzato, nel quale si tende a sostituire il mercato con provvedimenti amministrativi, mentre l'urbanistica si colloca tra immaginario collettivo e mercato. Oggi il concetto stesso di città come «entità sociale autonoma» viene discusso e quasi dissolto. Nell'Europa occidentale, in cui la massima parte della popolazione è urbanizzata e, per una serie di motivi sociali e tecnologici, l'integrazione città-campagna, in termini quasi fisici, è già avvenuta o rapidamente si compie, riesce difficile o almeno anacronistico parlare non solo di autonomia ma, in qualche misura, di specificità dell'elemento «urbano». E infatti si parla di sistema urbano, di gerarchia delle città, di aree metropolitane, di sistemazione del territorio, di aggregati regionali.

Se allora la disciplina urbanistica nel mondo moderno si pone come mero strumento tecnico e amministrativo, privo di fondamento storico, appare tangibile l'esistenza di quella dicotomia tra la città ed il singolo oggetto architettonico, che fatica a mantenere ed instaurare rapporti fisici e storici con il contesto. Nel caso particolare, ma bisogna sottolineare che si tratta di un caso del tutto interno alla logica complessiva della città, dei nuovi insediamenti, questi si pongono ormai come realtà perfettamente autonome, legate da vincoli solamente spaziali ai centri urbani nella cui

orbita gravitano, ed estranei del tutto a quella dialettica città-campagna che ancora fino a qualche anno fa sembrava mantenere una sua forza polemica e contemporaneamente sottolineare un'assenza.

Possiamo considerare, quali ultimi tentativi italiani di costruzione urbana, caratterizzati da un forte legame con la realtà agricola, gli esempi delle «città nuove» della bonifica fascista. In realtà siamo costretti a rovesciare la domanda e chiederci piuttosto (con il Mariani), se sia esistita una città fascista, se questa cioè non si sia posta piuttosto come non città. La città fascista, infatti, non ha un proprio modello di riferimento specifico, mentre uno dei dati più sicuri della politica urbanistica del regime è il dichiarato tentativo di unire al suo interno ideologia e prassi; ovvero, riconosciuta la crescita urbana come fenomeno disgregante della civiltà, se ne propone l'arresto in favore del suo contrario. Se urbanesimo è «anticiviltà», ruralesimo diviene costruzione attiva di «civiltà». Questo è l'assetto fondamentale del regime, sancito dall'ordine di Mussolini di cambiare la dizione corrente di città in *comune rurale* e, soprattutto, dall'incapacità del regime di fornire, nel corso di oltre vent'anni, un qualunque modello, ma unico cui si potesse far risalire l'immagine che il fascismo intendeva mostrare di sé.

Il ruolo un tempo proprio delle città di fondazione è oggi interamente assolto dai nuovi quartieri di edilizia economica e popolare, pezzi di città e tuttavia fondati che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno rapidamente espresso e consumato tutte le ipotesi possibili di costruzione di uno spazio fisico metropolitano. Dalle ipotesi di «strapaese» dei primi interventi Ina-Casa, alla zonizzazione di matrice nord-europea degli anni 60, fino agli ultimi tentativi di rievocazione di uno spazio storico, che tende a riportare cioè i connotati formali dello spazio, così come l'integrazione di residenza e servizi, propri della città storica; lungo questi itinerari si sviluppa una ricerca che vede l'architettura pronta ad assecondare passivamente l'immaginario metropolitano, ora arricchendosi di aggettivazioni ora trasponendo lo schema in architettura.